

POLEMICHE POLITICHE IN ITALIA

DOPO IL 1870

E REALTÀ STORICA.^(*)

Nel 1871, fermata la sede del regno in Roma, si ebbe in Italia il sentimento che un intero sistema di fini, a lungo perseguiti, si era appieno attuato, e che un periodo storico si chiudeva. L'Italia possedeva ormai indipendenza, unità e libertà, cioè le stava dinanzi aperta la via al libero svolgimento così dei cittadini come della nazione, delle persone individuali e della persona nazionale; chè tale era stato l'intimo senso del romantico moto delle nazionalità nel secolo decimonono, strettamente congiunto con l'acquisto delle libertà civili e politiche. Non si aveva altro da chiedere per quella parte, almeno per allora; e si poteva tenersi soddisfatti.

Ma ogni chiudersi di periodo storico è la morte di qualche cosa, ancorchè cercata e voluta e intrinseca all'opera chiaramente disegnata ed energicamente eseguita; e, come ogni morte, si cinge di rimpianto e di malinconia. Non più giovanili struggimenti di desiderio e divampanti ardori per un ideale nuovo ed alto e remoto; non più sogni ondegianti e sconfinati, così belli nella vaghezza del loro scintillio; non più acre e pur dolce tormento dell'amore contrastato; non più trepidar di speranze come nel quarantotto e nel cinquantanove; non più gare generose e sacrifici dei proprî concetti particolari per raccogliersi in un fine comune, e accordi taciti o aperti di repubblicani e di monarchici, di cattolici e di razionalisti, di ministri e di rivoluzionari, di re e di cospiratori, e dominante e imperiosa in tutti religione della patria; non più scoppi di giubilo come nel sessanta, da un capo all'altro d'Italia; e il respirare degli oppressi e il ritorno degli esuli e l'affratellarsi

(*) Introduzione a una *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, che viene a luce in questi giorni.

delle varie popolazioni, ormai tutte italiane. Il rimpianto, come suole, avvolgeva perfino i pericoli, i travagli, i dolori sostenuti, le battaglie a cui si era partecipato, le persecuzioni, l'affannoso trafugarsi, i processi, le condanne, le carceri e gli ergastoli. Molti sentivano che il meglio della loro vita era stato vissuto; tutti dicevano (e disse così anche il re, in uno dei discorsi della Corona) che il periodo « eroico » della nuova Italia era terminato e si entrava in quello ordinario, del lavoro economico, e che alla « poesia » succedeva la « prosa ». E sarebbe stato inopportuno e vano ribattere che la poesia ossia il profumo di idealità e gentilezza non è nelle cose ma nel cuore dell'uomo, il quale la infonde nelle cose che esso tratta, è che la nuova prosa poteva ben essere poesia, diversa dalla prima ma non meno bella: ne dava esempio allora Nino Bixio, una sorta di Achille omerico, facendosi armatore e procurando di acquistare all'Italia l'industria dei trasporti commerciali, e morendo in questa ultima battaglia, egli che era rimasto salvo nelle altre. Sarebbe stato vano e inopportuno sorridere degli irrequieti e impazienti, che accusavano il « vuoto » che, secondo essi, si avvertiva nei dibattiti del parlamento italiano, e si domandavano se l'Italia si fosse fatta perchè non facesse nulla, e la vedevano già vecchia prima di esser diventata giovane; e lamentavano l'incertezza nelle cose da imprendere a petto della chiarezza e nettezza che si era avuta nel periodo precedente. E non sarebbe giovato somministrar loro le ragionevoli risposte, che era pur fortuna che non ci fosse più uopo di eroi ribelli e guerreschi, dolorosi in una patria dolorosa; che non era poi una grande disgrazia che il parlamento avesse poco da fare; che la lineare semplicità dell'azione precedente doveva condurre alla intricata complessità della presente, come sempre che si scende dal generale ai particolari. Si era dinanzi a uno stato d'animo affatto naturale, e la cui mancanza sarebbe stata, essa, contro natura. Ma non è nè superfluo nè inopportuno rammentare che quello stato d'animo, formatosi dopo la *cueillaison du rêve*, non val nulla come criterio di giudizio, e perciò che i paragoni che per espresso o per sottinteso si sono istituiti tra l'Italia del risorgimento e quella che seguì alla compiuta unità, ed i giudizi che reggono e concludono quei paragoni, e descrivono il nuovo periodo del quale narriamo, che va dal 1871 al 1915, come meschino o inferiore o addirittura di decadenza rispetto all'antecedente, sono da ritenere privi di fondamento.

Un altro giudizio ha l'aria invece di muovere da un criterio, e anzi da un grave criterio storico: cioè che l'Italia, dopo il 1870,

venne meno al proprio programma o alla propria missione, alla giustificazione stessa del suo risorgere e perciò alla grandezza di lei sperata: fu mediocre e non sublime. Quale fosse quella « missione », rimaneva di solito indeterminato; ma taluni la determinavano nel dovere di compiere o promuovere la redenzione di tutti i popoli oppressi della terra, essa che era stata già tra gli oppressi; o nell'altro di affrancare il mondo dal giogo spirituale della Chiesa cattolica, essa che ne aveva ora infranto il potere temporale, e creare una nuova e umana religione; o nell'altro, infine, di fondare la « terza Roma », da emulare nella eminenza mondiale e superare nella qualità dei pensieri e delle opere la Roma antica e quella cristiana: echi ed avanzi degli impeti e delle credenze già intrecciatisi al mazzinianismo, al garibaldinismo, al giobertismo e agli altri moti del Risorgimento. Anche Teodoro Mommsen domandava concitatamente a Quintino Sella: « Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti: a Roma non si sta senza propositi cosmopolitici »: e il Sella gli rispondeva che il proposito cosmopolitico dell'Italia, a Roma, era la Scienza. Il quale aneddoto del Mommsen mette sulle tracce dell'origine di quel falso giudizio, da ritrovare nella storiografia romantica, che, artificiosamente generalizzando le storie passate, assegnava ai varî popoli missioni speciali e non concepiva popolo che ne fosse privo senza essere privo per ciò stesso della dignità di popolo. Onde non fa d'uopo sottoporre a critica e rifiutare l'una o l'altra delle missioni escogitate per l'Italia, neppure quella detta dal Sella o altre da noi non ricordate; ma bisogna criticare e rifiutare il concetto stesso delle « missioni speciali », delle quali i popoli dovrebbero caricarsi. In effetto i popoli, non diversamente dalle persone singole, non hanno altra missione se non quella generale che è di vivere umanamente, cioè idealisticamente la vita, operando secondo le materie e le occasioni che loro si offrono e riportando di continuo lo sguardo dalla terra al cielo e dal cielo alla terra: e, così facendo, avviene loro di esercitare, nei varî tempi e circostanze, una o altra azione o missione più o meno spiccata, e perfino in certe epoche assai spiccata e premezzante le altre, ma non mai una missione anticipata e prefissa, determinabile secondo una fantastica legge storica. Questa sarà tutt'al più un mito, che, come sempre i miti, ora indirizza ora svia, ora anima ora deprime, ora reca vantaggi ora danni; ma in nessun caso è in grado di porgere criterio storico, e porge anch'essa una misura arbitraria che nega e sfigura i fatti, e, insomma, non li lascia bene intendere.

Continuando nel togliere preliminarmente talune ombre e falsi riflessi che turbano nel generale la visione di questo periodo storico, ci s'incontra, proprio al suo capo, con quella caduta del partito di Destra dal governo del paese, che, sentita come ingratitudine, ingiustizia e calamità dagli uomini di quella parte e dai loro molti affezionati, è stata poi ritenuta, nel giudizio ammesso e comune, una discesa di più gradi nel tono della vita politica italiana, che non mai più risalì a quell'altezza. Ammirata, recata a modello, invano sospirata e richiamata nei decenni seguenti, la Destra ha preso la figura di un'età aurea, di un buon principio dell'Italia parlamentare, caduto presto e per sempre a vil fine; e il 18 marzo del 1876, giorno del voto che l'abbattè e che parve segnare la data di una vera e propria rivoluzione, di una « rivoluzione parlamentare », è rimasto nelle memorie come giorno infausto, più ancora del 6 giugno 1861, che strappò all'Italia, ancora bramosa e bisognosa di essa, la guida del genio di Camillo di Cavour; perchè questa perdita fu una crudeltà della natura e l'altra una prova della poca serietà morale del suo popolo. Anche qui il sentimento che si è fatto e si rifà vivo non offre obiezioni, chè di rado un popolo ebbe a capo della cosa pubblica un'elezione di uomini come quelli della vecchia Destra italiana, da considerare a buon diritto esemplari per la purezza del loro amore di patria che era amore della virtù, per la serietà e dignità del loro abito di vita, per la interezza del loro disinteresse, per il vigore dell'animo e della mente, per la disciplina religiosa che s'erano dati sin da giovani e serbarono costante: il Ricasoli, il Lamarmora, il Lanza, il Sella, il Minghetti, lo Spaventa e gli altri di loro minori ma da loro non discordi, componenti un'aristocrazia spirituale, galantuomini e gentiluomini di piena lealtà. Gli atti loro, le parole che ci hanno lasciate scritte, sono fonti perenni di educazione morale e civile, e ci ammoniscono e ci confortano e ci fanno a volte arrossire; sicchè deve dirsi che, se cadde dalle loro mani il fuggevole potere del governo, hanno pur serbato il duraturo potere di governarci interiormente, che è di ogni vita bene spesa ed entrata nel pantheon delle grandezze nazionali.

Ma fu forse, quella catastrofe del 18 marzo '76, oltre l'esclusione di alcuni uomini dal governo diretto bensì ma non poi dall'operosità politica, da loro non intermessa, il disfacimento dell'opera loro e l'abbandono dei loro concetti politici? Fu, per contrario, a guardare i fatti, il rassodamento di quell'opera, il mantenimento e la prosecuzione di quei concetti, adottati dai loro stessi avversari, successori nel governo. Avevano essi voluto un'Italia che s'inserisse

sul tronco di un passato ancora robusto e verde, epperò erano stati propugnatori della monarchia dei Savoia; e i loro successori, e anche di essi gli antichi repubblicani e i recenti convertiti, lasciarono cadere le vecchie idee di sovranità popolare e di costituente, e si dichiararono e dimostrarono col fatto fedeli e devoti alla monarchia e, prima ancora di giungere al potere, si erano staccati dal proprio passato, contrapponendo a una « Sinistra storica » una « Sinistra giovane », senza utopie e velleità rivoluzionarie. Avevano voluto laico lo stato, ma prudente a non venire a rozzo e violento contrasto con le credenze cattoliche della maggioranza del popolo italiano, e perciò osservante delle libertà garantite alla chiesa dallo stato, e da una legge sociale; e i loro successori non toccarono niente di queste loro leggi, e superarono con prudenza e vigore la prova del primo conclave, che si svolse tranquillo e senza impacci in Roma non più papale, e, quanto a rappresaglie e procedimenti di guerra, sarebbe difficile dire che ne usassero di più gravi di quelli già usati al bisogno dalla Destra, quantunque lasciassero maggiore sfogo alle manifestazioni anticlericali, rispondenti, del resto, al temperamento stesso del papa Pio IX, che pareva compiacersi nell'eccitarle con le sue smanianti invettive. Avevano voluto forte l'autorità dello stato, non solo contro quel che resisteva rabbiosamente protestando di partito reazionario o clericale, ma contro le superstiti minoranze repubblicane e i recenti nuclei degli internazionalisti e socialisti; e i loro successori furono in ciò ben fermi, e talvolta più aspri o meno riguardosi che essi non erano stati, e se altre volte, per convincimenti dottrinari, tentarono altri metodi, non però cagionarono fine, e quei metodi stessi smisero quando l'opinione pubblica e gli amici loro stessi giudicarono che non avessero dato buona prova. Avevano voluto una politica estera saggia e cauta, condotta coi gabinetti mercè la diplomazia, resistente all'interferenza delle forze irresponsabili, che, per essere riuscite una volta felicemente ad accelerare l'opera dell'unità con la impresa dei Mille, minacciavano di diventare quasi un'istituzione, parallela a quella dello stato; e i loro successori, che un tempo erano stati garibaldini e del partito d'azione e fautori di popolari spedizioni, furono tanto cauti e saggi da finir con lo stringersi in alleanza con le potenze conservatrici della media Europa. Avevano voluto il « pareggio », la salda costituzione finanziaria dello stato italiano, che i reazionari susurravano incapace di bastare alle spese della propria unità; e il capo del partito opposto, venuto in alto fra le acclamazioni e le speranze dei popoli troppo tassati, inaugurò il suo go-

verno col dichiarare che non avrebbe rinunciato a una lira sola delle entrate, e, rendendo omaggio al bilancio formato della Destra, si mostrò attento a non abbandonare il punto da quella faticosamente raggiunto. Avevano voluto la ponderatezza delle risoluzioni; e chi fu più ponderato, incline piuttosto al non fare che al troppo fare, di quello stesso uomo, il Depretis, che tenne il governo con poche interruzioni nel decennio seguente? Si passi a rassegna ogni parte dell'opera della Sinistra al potere, e si riscontrerà dappertutto la medesimezza di concetti effettuali con l'opera della Destra, che, dunque, non fu nè disfatta nè abbandonata con la rivoluzione parlamentare del marzo '76.

Gli stessi uomini di Destra non disconvenivano di ciò, osservando che « il governo della Sinistra era lo stesso di quello della Destra », ma (soggiungevano) « peggiorato ». E in questa accusa di peggioramento si annidava, in verità, la differenza tra i due partiti, che non stava già nella conservazione e nel progresso, essendo noto che la Destra fu tanto e forse più arditamente riformatrice della Sinistra, e molto meno nella pratica del « cesarismo », che essa avrebbe appresa dal terzo Napoleone, che le era stato amico, e in altrettali appassionate ingiurie e calunnie, allora lanciate e ripetute; ma nel diverso abito di vita pubblica, nel diverso modo di trattare progresso e libertà, e, per dirla in breve, era la differenza tra « liberalismo » e « democrazia » (o « radicalismo », « demoliberalismo », e come altro si denomini). Per quelli della Destra, la libertà importava la spontanea autorità del sapere, della rettitudine, della capacità, riconosciuta da uomini che erano in grado di scegliere con spirito di pubblico bene i loro rappresentanti, e richiedeva il coraggio della verità, l'opera razionale della discussione e della accettata conclusione, la coerenza tra il pensiero e l'azione, sdegnando essi come ciarlatanesimo l'oratoria dei demagoghi e come arte di corruttela la combinatoria degli interessi individuali o regionali o di gruppi. Per queste ragioni si stringevano tra loro, respingendo quei personaggi politici che stimavano non irreprensibili moralmente, se anche abili e audaci e vantanti servigi effettivamente resi alla patria nelle cospirazioni e nelle guerre; per queste ragioni rifuggivano dall'allargare il corpo elettorale, che già, ristretto com'era, pareva troppo largo, considerata la qualità dei suoi componenti; e, per conseguenza delle stesse ragioni, gli avversari li screditarono, « consorti » e « autoritari », e che volessero tenere il libero popolo italiano « sotto tutela », e contrapponevano al loro sistema quello della « democrazia » o del « progressismo », come lo chia-

stavano. Erano i loro avversari, in genere, di origine intellettuale diversa dagli uomini di Destra, questi antichi neoguelfi, giobertiani, romantici, idealisti, storicisti, essi illuministi e giacobini e mazziniani; di minore o inferiore coltura; di diversa tradizione nel costume pubblico, usi come uomini di cospirazioni e sommosse a non guardare pel sottile nella scelta degli alleati, e perciò pronti a tirarsi dietro anche i ritinti borbonici del Mezzogiorno e gli scontenti del nuovo ordine, a non darsi troppo pensiero di promettere quel che non si poteva mantenere, o a darsi l'aria di acconsentire per logorare via via quanto di impossibile era nelle domande, a non schivare atti e contatti per timore di scemare il decoro del contegno: che è (senza bisogno di più oltre particolareggiare) quello appunto che è noto come metodo democratico.

Senonchè il rapporto di liberalismo e di democrazia o demoliberalismo non è già rapporto di due realtà empiriche, sibbene di un ideale e di una realtà empirica, di un concetto regolativo e di un'attuazione, dove la forza dell'ideale e del concetto regolativo sta nella sua presenza, nell'efficacia che spiega nell'attuazione, con la quale non mai coincide a pieno. Se al demoliberalismo venisse a mancare quell'interno concetto regolativo, si convertirebbe in tirannide piazzaiuola e faziosa, e in tirannide si converte più o meno, secondo la maggiore o minore misura di quel mancamento, che tocca talvolta il limite estremo, ma, di solito, si mantiene in confini tollerabili e lascia che nei fatti si rispecchi senza eccessive deformazioni l'ideale del governo liberale. Gli uomini della Destra, educati nella tradizione della monarchia di luglio, alla quale era stato legato anche il Cavour, par che ignorassero questo carattere regolativo, e pensassero il liberalismo come realtà empirica; e in ciò commettevano errore. Non era possibile non tenere alcun conto dei bisogni, delle passioni, e sia pure degli interessi particolari e delle ignoranze e delle illusioni del popolo italiano, così come l'avevano conformato i secoli e usciva dalla recente rivoluzione, e immaginare e presupporre un paese diverso dal « paese reale »; non era possibile avere in gran disdegno le transazioni e le clientele, quando ben si sapeva di non potersi appoggiare su classi conservatrici, sulla nobiltà e il patriziato, che più non esistevano, e sul clericato che li aborruiva e che essi combattevano; non era possibile far di meno dell'abilità e delle arti della combinatoria elettorale, e, come uno di Destra, il Bonghi, diceva difendendo ed esaltando il proprio partito, provvedere alle « cose » (ai grandi interessi pubblici) e non alle « cosette », (agli interessi spesso piccini

degli individui, dei gruppi e delle regioni), abbandonando questo campo agli avversari; non era possibile, soprattutto, non badare alle condizioni del mezzogiorno d'Italia, che erano comparativamente peggiorate per effetto della nuova economia e dei nuovi scambi, e in cui si agitavano pericolosamente troppi disoccupati; non era possibile infine, data la libertà all'Italia, restringerne l'esercizio elettorale, in un popolo di ventotto milioni, a un mezzo milione di cittadini, dimenticando quel che pur era scritto a chiare note nei libri nei quali essi avevano studiato, che non si è trovato finora altro modo di educare i popoli alla libertà, cioè di educarli senz'altro, che quello di concedere loro la libertà e di far che imparino con l'esperienza, e magari col fiaccarsi la testa. C'era nelle loro pretese, altamente ispirate che fossero, un tratto involontariamente comico, che fu ben colto dal Martini col paragonarle alla semplicità di Arlecchino, il quale, distribuito ai suoi ragazzi un dono di trombette e tamburelli, li ammonisce di divertirsi, ma non far chiasso.

Una sembianza di realtà, non certo senza perturbazioni, ebbe l'ideale della Destra nel decennio del compimento dell'unità, quando l'istintiva assennatezza rendeva accorti a non distrarre le volontà dal duplice fine dell'acquisto di Venezia e di Roma; e nei primi anni dopo il settanta, quando incombeva pur sempre lo spettro del fallimento, e la stessa assennatezza, anche negli avversari, faceva che si lasciasse alla Destra, pur contrastandola, il compito di tassare ferocemente per raggiungere il necessario pareggio. Ma risoluto il problema di Roma, raggiunto il pareggio, quelle che erano state avvisaglie nelle elezioni del 1865 e del 1874 con l'avvento alla Camera dei cosiddetti « uomini nuovi » e l'esclusione di molti vecchi patrioti, dovevano prendere forma più intensa e conclusiva; la sollevazione degli interessi offesi, specie nelle provincie meridionali non poteva più frenarsi; il « paese reale » sobbolliva contro l'« Italia legale »; e alla prima scaramuccia parlamentare la Destra cadde. Cadde cioè, non semplicemente come partito che lasciò il governo per ripigliarlo in altra vicenda, rinfrescate le sue forze mercè l'opposizione; ma nella sua stessa idea, come quella pretesa di perfezione, che riteneva dell'astrattezza. Di che non ebbero allora, nè per lungo tempo dipoi, consapevolezza gli uomini della Destra e quelli stessi della Sinistra, appunto perchè nè agli uni nè agli altri era chiara l'indole del puro liberalismo, quantunque quella definizione di « rivoluzione parlamentare », allora foggiate dal profondo intuito generale, dovesse indurli a meditare e a cercare più in fondo.

Anche quella caduta fu, dunque, non una decadenza della vita politica italiana, ma un trapasso dallo straordinario all'ordinario. Nè per ciò si perse l'idea liberale, che sopravvisse non solo in quegli uomini di Destra che ancora parteciparono alla vita pubblica e talvolta operarono da freno e tal'altra aiutarono al trionfo di buone leggi; ma nei loro antichi oppositori, costretti, ora che avevano la responsabilità del governo, a tener fiso l'occhio a quell'ago polare; sicchè di volta in volta essa fu fatta valere per ripigliare negli urti e scosse della lotta politica l'equilibrio che sempre si squilibra e sempre si riequilibra. Contro i malanni o, come fu allora chiamata, la « corruttela » della vita pubblica, dovuta a un troppo largo uso dei metodi democratici, levarono la voce uomini della Sinistra, come il De Sanctis, nella serie di frementi articoli che scrisse nel *Diritto* tra il 1877 e il 1878, e che parvero atto di accusa contro il suo stesso partito, e certo miravano a taluni rappresentanti di questo e a taluni modi di sentire e di fare che si diffondevano e stavano per diventare costumanze. Tra i giovani, che erano andati in grandissimo numero a sinistra, si venivano raccogliendo quelli del « centro sinistro », che poi era anche un « centro destro » ed esprimeva esigenze di destra. Il Depretis era assai spesso di accordo con gli avversari, che in suo cuore assai stimava; e rammento che una volta, nel 1885, avendo lo Spaventa definito in una lettera a un giornale la vita politica dell'Italia un « pantano », tra gridio di proteste e contumelie dei zelanti del ministero, una sera gli udii raccontare che il povero Depretis, a certe indiscrete domande e pressioni dei suoi, aveva esclamato: « Ha ragione Spaventa: stiamo in un pantano, fino agli occhi! » Certo non pochi degli uomini di Destra e di coloro che avevano il medesimo loro temperamento e carattere, non vollero in alcun modo piegarsi alle necessità del diverso avviamento alla vita pubblica: come mai avrebbe potuto piegarvisi un Lanza, che aveva un tempo assai sofferto di quella che egli giudicava « duplicità » nella politica del Cavour, e si era poi doluto di talune promesse che la Destra aveva fatte nella lotta elettorale del 1874; o uno Spaventa, incrollabile nei suoi convincimenti, inesorabile nelle sue condanne morali, e di una rigidità che talora sfiorava l'orgoglio? L'uno e l'altro si erano resi proverbiali, perchè per iscrupolo di onestà e timore di cedere agli affetti, accoglievano le domande degli amici con maggiore diffidenza e maggior disposizione a dir di no che non quelle degli avversari e nemici. Ma si sa che la politica è quella che è, e chi prova ripugnanza a certe transazioni, a certe maniere,

a certe qualità di persone, ben si comporta col trarsene da parte o farne solo quel tanto che può senza repugnanza, sia per rispetto verso sè stesso, sia perchè tutto il rimanente non potrebbe, per mancanza di attitudine, farlo se non a contraggenio e goffamente. D'altronde, quella che si chiama la politica in senso stretto, è solo una parte, se anche la più appariscente, dell'attività politica, nella quale vanno compresi altresì l'autorità morale che si acquista verso i cittadini, gli insegnamenti e gli ammonimenti che loro si forniscono e che non troverebbero altrove, la buona scuola che con l'esempio si fonda e si tiene viva. E se una taccia deve darsi ai vecchi uomini di Destra è di aver tentato dapprima, e vanamente, di conservare, dopo il '76, il loro partito come partito di governo, nel quale sforzo non riuscì neppure colui che elessero per loro capo e che passava per assai abile, il Sella; e, poichè la logica dei fatti ebbe pronunziato la sua sentenza, di essersi lasciati andare ai sarcastici dispregi e al nero pessimismo, gettando attorno a sè, senza volerlo, lo sconforto negli animi, in luogo d'intendere ed esercitare il loro ufficio meramente regolativo, l'ufficio del sale che, se diventa insipido, non c'è modo di salarlo. Ma cotesta era una conseguenza del non inteso carattere ideale del puro liberalismo.

Se la caduta della Destra mosse allora grande ambascia e ingenerò sfiducia in moltissimi e porse argomento a giudizi di riprovazione sull'Italia, che ancor oggi confondono e nascondono i veri lineamenti di quei tempi, consimile e maggiore effetto produsse un altro processo che allora fece il suo corso: il dissolvimento dei grandi partiti politici, il cangiamento di colore o piuttosto i varî colori che via via assunsero i loro rappresentanti, lo sfumare via di ogni particolare significato dei vecchi nomi, non sostituiti da altri che l'avessero più preciso. Qui il pessimismo non era più dei soli uomini di Destra e dei loro fautori, ma di tutti; e il giudizio non concerneva la maggiore o minore levatura morale e intellettuale degl'italiani, ma la stessa loro capacità a reggersi secondo le leggi della vita libera e parlamentare. La pubblicistica di quegli anni, tra il 1876 e il 1886, si aggirò principalmente su questo punto; i discorsi elettorali e i dibattiti dei giornali vi tornavano sopra con insistenza; un dotto della materia, venuto in Italia nel 1878, il De Laveleye, trovò che se ne discuteva in tutti i molti salotti che egli ebbe occasione di frequentare, da tutti gli uomini politici coi quali conversò, e da tutti gli intelligenti. L'ascesa della Sinistra al potere, — onde si diè lode al re per avere, chiamando gli oppositori di lunghi anni e in buona parte di origine repubblicana, al posto

dei governanti da lunghi anni schietti monarchici, attestato la sua fiducia nelle istituzioni liberali e nella vicenda parlamentare, — invece di rendere più salda la compagine di quel partito e del suo opposto, e più reciso il distacco, scompose quelle compagini e cancellò le linee distintive, che prima c'erano o sembrava che ci fossero. Invero, per l'innanzi, un problema aveva dominato sugli altri tutti, quello del compimento dell'unità, nel quale potevano dividersi all'incirca due partiti, il partito per fare rapido e arrischiato, e l'altro del più lento e sicuro, il partito che chiedeva che l'Italia facesse da sè o che si lasciasse fare al suo popolo cioè ai suoi garibaldini, e l'altro che stimava che l'Italia dovesse ben fare i conti con le potenze europee e adoperare la diplomazia e stringere alleanze e alle armi ricorrere solo nel momento buono; e la divisione era durata ancora dopo il settanta, tra coloro che procuravano economie e tassavano, e gli altri che volevano minori tasse e maggiori spese; il quale contrasto arieggiava in immaginazione quello dei due partiti classici della conservazione e del progresso. Ma neppure tale parvenza reggeva più quando bisognava dare un senso proprio, e non metaforico e non fittizio, alla conservazione e al progresso, perchè allora si mostrava chiaro che l'uno e l'altro partito, la Destra e la Sinistra, erano tutt'insieme conservatori e progressisti nel loro indirizzo generale, e che il divario sorgeva solo su questioni concrete e particolari, nelle quali ciascun componente di quei presunti partiti era in accordo o in dissenso coi suoi, in dissenso o in accordo con gli avversari; cosicchè, nei particolari, ogni problema aggruppava e divideva diversamente gli uomini politici. L'allargamento del suffragio era chiesto dal Cairoli e dal Crispi, come suffragio universale, con l'accompagnamento del Senato elettivo, della indennità ai deputati, e, residuo del passato, l'ombra della Costituente; ma, nello stesso loro partito, di affatto diverso avviso era il Depretis, che pensava a un moderato allargamento, e il Nicotera, che forse avrebbe fatto a meno anche di questo, mentre tra quelli di Destra, il Sella gli era favorevole, e, del resto, quando infine fu attuato non produsse nessuno dei disastri profetati, e la qualità degli eletti non solo non peggiorò, ma in generale divenne migliore. Sulla questione della tassa del macinato il Sella era rigido nel ritenerla indispensabile, ma il Minghetti cedevole all'abolizione, e, quando si voleva abolirla in ogni parte troppo rapidamente, fu un ministro di Sinistra, il Grimaldi, quegli che si ribellò e si dimise, dichiarando che « l'aritmetica non è un'opinione ». Circa le relazioni tra Stato e Chiesa, laddove il Lanza e

il Minghetti si attenevano alla formula cavouriana della Chiesa libera nello Stato libero, lo Spaventa era risolutamente per lo Stato contro la Chiesa, cioè per lo stato moderno contro lo stato antiquato o (se piace dire diversamente) per la chiesa moderna contro l'antica; e il Sella, giurisdizionalista, vedeva nella Chiesa il « pericolo immenso » della società moderna, temendo che lo Stato si spogliasse troppo spensieratamente delle armi di difesa e offesa che ancora possedeva contro di essa, e approvava il disegno di legge del ministro di Sinistra, il Mancini, sugli abusi del clero. Nella sempre riproposta e non mai affermata di proposito nè risolta questione del decentramento, quelli di Destra erano altrettanto discordi e perplessi quanto quelli di Sinistra. Nelle questioni economiche, come in quella dell'esercizio delle ferrovie, liberisti che le preferivano affidate all'industria privata, e monopolisti che le assegnavano ai compiti dello stato, si trovavano nell'uno e nell'altro campo. Nella politica interna, il Nicotera, che mantenne il domicilio coatto e l'istituto dell'ammonizione e proibì comizi e celebrazioni repubblicane o semirepubblicane, e sciolse società operaie e mandò alle isole i promotori di scioperi, e poi il Crispi, davano dei punti ai più autoritari ministri della Destra, laddove lo Zanardelli, geloso della libertà di riunione e tenace nella massima del reprimere e non prevenire, non avrebbe discordato dal Ricasoli e da altri puri liberali di Destra, i quali, per altra parte, non potevano non plaudire al rispetto scrupoloso che quest'uomo di Sinistra sempre dimostrò per l'indipendenza della magistratura. La domanda di garanzie contro le prepotenze dei governi di partito nell'amministrazione, che ebbe precipuo proponente e sostenitore lo Spaventa, fu accolta e tradotta in un istituto, la quarta sezione del Consiglio di stato, da niun altro che dal Crispi, che di essa volle presidente e ordinatore proprio lo Spaventa. La legge della perequazione fondiaria fu opera di un ministero di Sinistra, con la valida collaborazione del Minghetti e di altri della Destra. L'obiezione costituzionale, sollevata dallo Spaventa contro il Crispi, sulla illegittimità di creare o abolire ministeri per decreto, fu accolta da altro governo di Sinistra e finì col diventare più tardi legge dello stato. Così procedevano i fatti, per chi guardi ai fatti.

Eppure senza una netta distinzione di partiti, senza i due grandi partiti della conservazione e del progresso, lottanti tra loro e avvicinandosi nel governo, un sano regime parlamentare era, per comune convincimento o comune preconcetto, impossibile. Donde l'affanno a impedire che essi mescolassero le loro acque, i gridi di

orrore quando ciò accadeva, le esortazioni e le invocazioni a far rientrare ciascuno dei due in quello che si presumeva dovesse essere il suo letto, o l'invito a scavarsi un proprio letto. Il « programma della Sinistra », l'« ideale della Sinistra » erano richiamati a ogni istante, senza che avessero forza di arrestare la reciproca compenetrazione delle due schiere. Il Depretis, fin dal suo primo ministero, fu assalito così dalla estrema Sinistra legalitaria del Cairoli, come da quella repubblicana del Bertani, « per aver rotto fede al programma della Sinistra », e peggio ancora nei suoi seguenti ministeri, pei quali cercò appoggi nel centro e a destra. Si giunse a ridare, nell'uso corrente, significato eulogico e positivo al nome di « Sinistra storica », che era stato foggiato propriamente per designare la Sinistra antiquata e morta. Il Crispi, discorrendo alla Camera il 7 dicembre del '78, diceva: « Non so ancora la ragione per cui taluni uomini di Destra abbiano creduto di scomporre il loro partito per disordinare il nostro... Io mi appello al patriottismo di tutti perchè, facendo tacere i risentimenti, possiamo accingerci alla ricomposizione delle due parti politiche del parlamento, affinchè ciascuno, entro la cerchia dei suoi amici, faccia il debito suo ». Ma in quello stesso discorso, avendo egli rimproverato allo Zanardelli, a proposito dei circoli di repubblicani e internazionalisti, di non adoprare, per timore di scapitare nella popolarità, i mezzi di polizia che erano a sua disposizione, ne ebbe per risposta: « Il suo è linguaggio di Destra: vada a sedere a destra! ». Si spiava ogni occasione che sembrasse propizia alla divisione bramata e si sospirava quando la si vedeva fuggire senza che se ne fosse tratto profitto a quel fine. Già nel 1866 il Minghetti cercava « una grande idea, un gran principio intorno ai quali si formi una maggioranza e una minoranza », e credeva di averla presente nella questione, che allora si dibatteva, dei rapporti tra Stato e Chiesa. Per disperati, si carezzò più volte, e da più parti, l'idea, o si effuse il van desio che entrassero nella Camera italiana i cattolici, i quali se ne tenevano fuori per ordine del Papa, a operare da reagenti chimici per la divisione dei partiti: come se i cattolici, partecipando ai dibattiti e alle combinazioni parlamentari, avessero potuto portare altro che qualche maggiore complicazione e ritardo nelle questioni particolari che si trattavano, o produrre altro che qualche aggiunta transazioncella: un'opposizione di principî allo stato liberale essi non potevano farla se non fuori del parlamento, in quanto clericali, con professioni di fede, cospirazioni e moti rivoluzionari; nè più nè meno dei repubblicani e poi dei socialisti, che, entrati nel

parlamento e giurata fedeltà alle istituzioni, erano afferrati nell'ingranaggio delle combinazioni parlamentari, e via via cessavano nel fatto di essere repubblicani e socialisti.

Non ostante lo spasimo di questi sforzi e di queste aride escogitazioni, i due partiti non si cristallizzavano, e rimanevano fluidi, e continuavano a mescolare, peggio di prima, le loro acque. Uomini di Destra entravano in gabinetti di Sinistra, frazioni di Destra sostenevano siffatti gabinetti, frazioni della Sinistra si combattevano tra loro: lo stesso Crispi, il 15 marzo dell'80, domandava conto e ragione di come mai si fossero uniti il Depretis e il Cairoli, che pure rappresentavano « due gradazioni diverse », e quale dei due avesse ceduto all'altro. Il contegno reciproco degli uomini dell'una e dell'altra parte, che era stato ostilissimo nei primi tempi, durante le vendette e persecuzioni operate particolarmente dal Nicotera, talchè prefetti di Destra presentarono nel 1876 le dimissioni e i giornalisti dei giornali opposti non si salutavano, e in ricambio gravi accuse di carattere personale furono prodotte come quella della *Gazzetta d'Italia* contro il Nicotera, si venne facendo più mite e cortese: nel 1878, *l'Opinione* e il *Diritto* discutevano amicamente del modo di formare un nuovo partito con la fusione di elementi dei due antiquati. Rimaneva qualche vecchio rancore negli uomini vecchi, si opponeva da parte di qualcuno un assoluto rifiuto a conciliazioni con qualche altro; ma, insomma, l'atteggiamento vicendevole era mutato. Il Sella, che si era trovato a destra, forse solo perchè su quella parte poteva contare per la sua severa politica finanziaria di tasse e di economie, disegnavo, nel 1881, di comporre un ministero di accordo fra elementi di Destra e quelli di Sinistra più temperati; e che cos'altro voleva fare (si osservava) se non quello che fece trent'anni innanzi il Cavour col « connubio », e che era stato per accadere nel 1873, quando la morte del Rattazzi troncò le trattative per un ministero di larga base, e che in quello stesso anno aveva riproposto il Minghetti? E se il disegno del Sella era ancora prematuro e fu impedito, egli ne riaffermava la necessità, notando che Destra e Sinistra si dividevano ormai non per diverso indirizzo di idee, ma per effetto di tradizioni e di uomini; e fu, infatti, ripreso da altri. Sorgevano nuove parole, oggetti di scandalo, ma tuttavia sintomi del processo in corso: in luogo delle denominazioni secondo gli ideali della conservazione e del progresso, i gruppi si designavano secondo i capi che si teneva capaci di formare i ministeri, depretisini e crispini e nicoterini e zanardelliani e selliani, e simili; poco di poi seguì la parola

che dava la coscienza della dissoluzione avvenuta, una parola che parve brutta o addirittura vergognosa, e con senso di pudore e di ribrezzo, correva per le labbra di tutti: « trasformismo ». Con le elezioni dell'80 si era costituito il centro sinistro; con quelle dell'82 si ebbe la nuova maggioranza del Depretis, quella appunto del « trasformismo », che egli chiamava il « grande nuovo partito nazionale ». Il Minghetti, l'ultimo presidente del governo di Destra, nel suo discorso di Legnago, vi aderiva, andando per troppa foga forse di là dal necessario; lo Spaventa l'avrebbe accettato se, invece di una incondizionata dedizione come quella del suo amico, si fossero poste condizioni e il Depretis avesse fatto passi verso la Destra, smettendola di « vezzeggiare i radicali »: ma questo nè il Depretis nè altri poteva, e meno ancora quegli poteva riconoscere la Destra come alcunchè di esistente quando, nel suo intimo pensiero, non riconosceva come tale neppure la Sinistra. Nell'altro campo, irremissibili come lo Spaventa, riprovanti come lui e il Depretis e il Minghetti, parvero il Crispi, il Nicotera, lo Zanardelli, il Cairoli, il Baccarini, che costituirono la « pentarchia »; ma questa non operò nulla di pratico e presto si sgretolò, e, comunque sonassero le sue parole, il Crispi doveva fare poco dopo anche lui politica di trasformismo, e quando nel 1891, caduto dal potere, cercò di ripigliare nella Camera l'antica canzone, il trasformato a sua volta Nicotera gli rispose che venire a parlare di Destra e di Sinistra non era più cosa seria, e che meno di tutti aveva diritto di parlarne lui, Crispi. Il Bonghi, non solo ex-ministro e deputato, ma autorevole pubblicista e vivacissimo polemista della Destra, si domandava: « Come faremo noi a fare un'opposizione seria a un ministero, che cammina sulla nostra medesima via, nel modo stesso o meglio che avremmo potuto far noi? ».

Dopo il 1885, il trasformismo si era così bene effettuato che non se ne parlò più, e il nome stesso uscì dall'uso. Ma sempre quel nome, quando fu ricordato, parve richiamare qualcosa di equivoco, un fatto poco bello, e la coscienza di una debolezza italiana; e l'eco di quel sentimento perdura nei libri degli storici, degli storici che sono di solito professori o altra candida gente, tutta smarrita al susseguirsi dei mutamenti ministeriali, al continuo fallire della loro sospirata speranza di un « governo stabile », e, insomma, al cambiamento delle cose, perchè, secondo il segreto desiderio del cuor loro, le cose dovrebbero restar ferme; e non riflettono che in questo caso non avrebbero più storie da scrivere, neppure come quelle che di solito scrivono e che sono alquanto insipide. Senonchè ciò che per questa parte accadde in Italia, accadeva allora in tutta Europa,

e nella stessa Inghilterra: i libri dei professori di altri paesi sono pieni degli stessi lamenti, che in Italia si facevano ripensando al parlamento subalpino, sulla inferiorità nel decoro e nell'oratoria dei parlamenti dell'80 a confronto di quelli di cinquant'anni prima in Francia e in Inghilterra, o del parlamento di Francoforte del 1848, quando personaggi insigni dibattevano in nobili duelli i più alti problemi. Chi metteva il capo fuori dell'uscio di casa propria, ne riportava la notizia dello scadimento dell'istituto parlamentare non solo in Italia, ma in tutta l'Europa. Il vero è (come gli esperti sanno) che, allora, nè in Italia nè fuori scade la vita libera e parlamentare, ma si dissipò invece, semplicemente un'arbitraria dottrina politica, che, sebbene si fosse radicata in superstizione, non si poteva sostenere nè innanzi alla logica delle idee, nè, di conseguenza, innanzi a quella dei fatti; e se il dissiparsi di quella teoria produsse smarrimento più grande in Italia che altrove, la ragione era in ciò, che la delusione da noi aveva seguito troppo dappresso l'inizio della vicenda parlamentare. Certo, il ritmo della vita e della storia si svolge con quei due momenti, della conservazione e del progresso, e con la loro sintesi; ma appunto perchè quei momenti sono in ogni singolo atto e moto non è lecito mitizzarli in due anime diverse e materializzarli in due programmi in ogni punto diversi e contrapposti. La dottrina politica, nel porre i due partiti « regolari », commetteva lo stesso errore della teoria dell'arte, quando poneva i generi letterari e artistici con le rispettive regole, e poi si confondeva nel trovarsi davanti opere regolari che non erano opere di poesia e opere di poesia che non erano opere regolari, e nel vedere gli animi volgersi non dove trovavano regolarità, ma dove trovavano poesia, cioè vita.

Il medesimo accadde nell'esperienza della vita politica, nella quale nessuna forza poteva impedire agli uomini di accordarsi o discordare non su astratti e vuoti programmi, ma su questioni e provvedimenti concreti, e seguire capi che via via davano speranza di attuare quello che ad essi pareva buono e plausibile: che era la realtà della lotta politica. Perchè gli italiani avrebbero dovuto sbigottirsi delle frequenti mutazioni ministeriali, le quali ai sopradetti storici suggeriscono l'immagine dell'inferno che non trova posa sulle piume, ma che erano invece continui adattamenti e riadattamenti soliti in ogni opera, e segnatamente in una così complicata come è il governo di un gran paese, e non turbavano, o assai lievemente, il normale andamento della loro varia operosità? Perchè avrebbero dovuto tendere tutti i loro muscoli per tenere in alto i cartelli di

Destra e Sinistra, trascurando le importanti cose che quelli non rappresentavano o rappresentavano in modo assai vago e fiacco? Perchè non avrebbero dovuto contentarsi di quei governi, che, pur nella loro instabilità, davano loro all'incirca quella libertà, quell'ordine e quell'amministrazione che rispondevano al bisogno ed erano praticamente possibili? Perchè non dovevano lasciar fare al Depretis, buon monarchico, uomo d'ordine, con certo cuore popolare, che aveva promesso quello che pochi chiedevano, l'allargamento del suffragio e l'aveva attuato, aveva promesso l'abolizione dell'imposta del macinato, poco caritatevole o sentita come tale, e in varie tappe l'aveva abolita, aveva promesso l'abolizione del corso forzoso e più o meno felicemente lo faceva cessare; e che avvertendo col suo buon senso non esservi in Italia materia di pericolosi contrasti sociali e politici, annunciava nel 1882 di metter pausa alle riforme più propriamente politiche per attendere all'amministrazione? Nondimeno, anche la lunga permanenza del Depretis al governo, i suoi otto ministeri, dal 1876 al 1887, quella che fu chiamata la sua « dittatura », formava per gl'italiani argomento contro sè medesimi e sembrava indizio della loro pochezza politica: quasi che in quegli undici anni altri uomini non si fossero provati alla direzione dello stato, come il generoso e cavalleresco Cairoli, e non si fossero dimostrati inferiori al Depretis nell'accortezza, e altri, come lo schietto e capacissimo Sella, non avessero dovuto deporre il mandato ricevuto dal re, non riuscendo a superare le difficoltà parlamentari e le persistenti passioni settarie e personali. Giosue Carducci, in quei tempi, recandosi come soleva a Roma, e dallo spettacolo della vita politica di colà e dalle dispute che udiva intorno a sè cercando rifugio nella contemplazione dei monumenti dell'Urbe, scoteva via tutta quella piccina umanità:

Che importa a me se l'irto spettral vinattier di Stradella
mesce in Montecitorio celeie allobroghe e ambagi?

E se il lungi-operoso tessitor di Biella s'impiglia,
ragno attirante in vano, dentro le reti sue?...

Ma erano impressioni da poeta, il quale poi, come poeta, se vi avesse rivolto il pensiero e l'affetto, forse si sarebbe preso di umana ammirazione per quel « vinattier di Stradella », per quel vecchio settantenne, che, in tenore di vita modestissimo e quasi povero, tutto il vigore del corpo e dell'ingegno, per oltre quarant'anni, consumò nella passione del pubblico governo, e per quel « tessitore di Biella », mente chiara, animo sereno e lieto, scevro di livori, sem-

pre temperato, sempre giusto, che aveva salvato l'Italia dal gettarsi nel baratro della guerra franco-prussiana, l'aveva risanata finanziariamente prendendo sopra di sé l'odio dei sacrifici imposti, l'aveva voluta allenata all'operosità industriale e fisicamente più robusta e alacre educandola all'amore delle montagne, aveva procurato la trasformazione della capitale in grande città moderna, e in Roma aveva fondato una grande sede della scienza, e, poco stante, moriva ancor giovane, fiaccato dalle fatiche. Cose queste che valevano anche accanto alle vetuste pietre dell'arco di Tito.

Infine, e per terminare questa rassegna d'*idola* con uno che attiene una generica considerazione metodologica, giova mettere in guardia a non convertire in giudizi storici i giudizi che s'incontrano nella pubblicistica politica, la quale dava allora, come suole, descrizioni delle « condizioni d'Italia », che erano in apparenza quadri di realtà storica, ma in sostanza quadri di desideri dei loro autori: lo stesso fissamento della dinamica storia in statici « quadri di condizioni » dimostra che si tratta della visione non d'una realtà per sé stessa, ma di una realtà in rapporto a un desiderio, negata più o meno nel desiderio. Le polemiche e le proposte della pubblicistica politica, non che essere storia, sono poco più che materia brutta per lo storico, il quale scevererà in esse quelle che furono germi che si schiusero in fatti, e le moltissime altre, germi invalidi o caduti su terreno disadatto, destinati a disseccarsi e perire: chè il desiderio umano procede non diversamente dalla sempre desiderante natura, la quale profonde miriadi di germi per dar vita a poche creature. Così in Italia, allora, assai si trattò delle autonomie amministrative e dell'autogoverno all'inglese o all'americana, e parve che in ciò fosse una grande nostra manchevolezza e insieme l'aspettazione di un sommo beneficio. Ma lo storico deve dire che, se di tali istituzioni ci fosse stato il bisogno, l'Italia se le sarebbe create, e le voci dei richiedenti e proponenti non sarebbero rimaste, come rimasero, lodate e inascoltate, perchè sarebbero venute in aiuto di un processo già in corso; e che, d'altra parte, l'ammirazione suscitata da quelle istituzioni di altri paesi (non perpetue, del resto, ma anch'esse transeunti) non deve nascondere agli occhi tutto l'autogoverno che ci è sempre nelle intraprese economiche e sociali e nelle opere della cultura e della scienza e dell'arte e simili, e che allora, in Italia, con la vita libera, crebbe e non diminuì. Il nuovo avviamento sociale e la divisione del lavoro rendevano sempre più difficile, qui come altrove, quella sorta di delegazione ai cittadini di talune parti della pubblica amministrazione, che si era mantenuta.

e aveva prosperato in altre e più semplici e meno mobili condizioni. Coloro che la pensavano altrimenti, facevano benissimo a dire il loro avviso, ma non bisogna poi imputare a colpa dell'Italia che i loro disegni non fossero tradotti in atto. Parimente c'erano di coloro che, passando ad ammirare il nuovo popolo assorto allora all'ammirazione mondiale, il tedesco, avrebbero desiderato che l'Italia prendesse un abito più disciplinato, più militare e bellicoso, e magari si ritemprasse in un « bagno di sangue », e smettesse le sue sciolte consuetudini e i suoi affetti umanitari e le sue ripugnanze per le durezze dei castighi e per la pena di morte; e anch'essi esercitavano un loro diritto e compievano un loro dovere così manifestando i loro non bassi ideali e desideri, e potevano anche produrre qualche bene col correggere certi eccessi delle disposizioni italiane; ma sarebbe poi strano che si volesse far colpa al popolo italiano di non essere stato il popolo tedesco.

Fuori di tutti cotesti *idola* si muove la semplice storia di quel che l'Italia fu e fece, e sentì e immaginò, dal 1871 al 1915, e che ora prendiamo ad esporre con ordine, ricollocando ai loro posti per accenni, o meglio determinando, quei tratti di essa, che abbiamo stimato conveniente in qualche modo anticipare.

BENEDETTO CROCE.